

Da domani riuniti nell'aula della Camera i 1.011 «grandi elettori»

Ore 16, comincia la gara per il «colle più alto» Ecco tutte le regole dell'elezione

Le sedute saranno dirette da Jotti assieme a Cossiga - Per prassi non votano i presidenti del Parlamento - Il meccanismo degli scrutini: maggioranza qualificata per i primi tre, poi assoluta - I sette precedenti

ROMA — Alle 16 in punto di domani, i 1.011 «grandi elettori» entreranno nell'aula di Montecitorio. Subito dopo, Nilde Iotti — al suo fianco stenderà il presidente del Senato Francesco Cossiga — comincerà a chiamarli ad uno ad uno. Prima i senatori, poi i deputati, quindi i delegati regionali: ognuno deporrà la propria scheda nell'urna posta sotto il banco della presidenza. Lo spoglio dovrebbe iniziare verso le 18.30. E circa un'ora dopo, sapremo chi sarà il nuovo inquilino del Quirinale oppure, in caso di fumata nera, che la «grande assemblea» è stata convocata per il giorno successivo.

L'anno successivo esercitò le attribuzioni di presidente della Repubblica e ne assunse il titolo. Rimase in carica fino al 10 maggio del '48. LUIGI EINAUDI. Fu il primo presidente ad essere eletto dopo l'entrata in vigore della Costituzione: al quarto scrutinio, l'11 maggio del '48, con 518 voti su 872, quelli di democristiani, liberali, repubblicani e socialisti. Le sinistre e le destre gli contrapposero l'ex presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando. I repubblicani nei primi tre scrutini avevano appoggiato il ministro degli Esteri, Carlo Sforza. La candidatura di Einaudi prese quota quando apparve ormai chiaro che non tutti i democristiani avrebbero votato per il laico Sforza. GIOVANNI GRONCHI. Democri-

stiano, venne eletto anche lui al quarto scrutinio, con 658 voti, il 29 aprile del 1955. Sul suo nome confluirono Dc, Pci, Psi e Psdi, dopo che il candidato ufficiale della Dc, Cesare Merzagora, era stato «impallinato» dai franchi tiratori dello scudocrociato. ANTONIO SEGNI. Democristiano, per eleggerlo, il 6 maggio del '62, furono necessari nove scrutini. Riuscì a farcela con 443 voti, appena 15 in più del quorum richiesto. Fu una candidatura contrastata all'interno della stessa Dc. I comunisti dopo aver votato nel primo scrutinio il proprio candidato di bandiera, Umberto Terracini, dal secondo in poi fecero confluire i propri voti su Giuseppe Saragat. Segni rimase in carica solo 27 mesi, lasciò il Quirinale in

seguito ad una grave malattia. GIUSEPPE SARAGAT. Socialdemocratico, venne eletto dopo 21 scrutini, il 28 dicembre del '64. Questo lo schieramento iniziale: Giovanni Leone era il candidato ufficiale della Dc; Saragat era sostenuto da Psi, Psdi e Pri; Umberto Terracini dal Pci. Leone, sin dai prime battute, non ebbe tutti i voti del suo partito. Al terzo scrutinio, fu ritirata la candidatura di Saragat (Psi e Pri erano passati all'astensione). Al tredicesimo, spuntò il nome di Nenni, appoggiato da Psi, Pci e Pri, mentre la Dc ritirò Leone dalla lizza. Nenni, almeno sulla carta, non poteva farcela. E al diciottesimo scrutinio, il Psdi ripresentò Saragat. Il braccio di ferro tra Nenni e Saragat durò un paio di scrutini, senza esito. Dopo un incontro con il rivale, il leader socialista decise di lasciare il campo. E Saragat venne eletto, dopo aver pubblicamente chiesto l'appoggio di tutti i partiti antifascisti, con 646 voti: Dc, Psi, Pri, Psdi.

Ecco una sorta di «vademeccum» della corsa per il Quirinale. I GRANDI ELETTORI. Come si è detto, sono 1.011 (ma almeno 4 non voteranno: Nilde Iotti e Francesco Cossiga, in quanto presidenti dei due rami del Parlamento; il deputato radicale Toni Negri, latitante; e il deputato missino Vincenzo Trantino, che si è dichiarato di fede monarchica). I deputati sono 629; i senatori di origine elettiva 315, quelli a vita 8 (Giuseppe Saragat, Giovanni Leone, Cesare Merzagora, Amintore Fanfani, Leo Valiani, Carmine Ravera, Carlo E. e Norberto Bobbio); i delegati regionali 58. Vediamo ora la suddivisione per gruppi politici: Dc 370; Pci 283; Sinistra indipendente 38; Psi 119; Msi 62; Pri 45; Psdi 33; Pli 24; Pr 12; Ds 8; Svp 7; Ua 3; Ua 3; P 3; Lga veneta 2; Verdi 1; Misto 1.

MECCANISMO DELLE ELEZIONI. Nei primi tre scrutini è necessaria una maggioranza qualificata del due terzi della «grande assemblea», vale a dire 514 voti. Se nessun candidato raggiunge questo quorum, dal quarto scrutinio in poi è sufficiente la maggioranza assoluta (506) degli aventi diritto al voto. Se domani pomeriggio non si riuscirà ad eleggere il presidente della Repubblica, la seduta sarà rinvolata per martedì alle 10 e per il pomeriggio, nel caso di una nuova fumata nera. Si procederà così, con due scrutini al giorno (tranne il 28 e 29 giugno: un solo scrutinio quotidiano); per impegni del governo al Consiglio Europeo convocato a Milano, fino a quando un candidato non avrà ottenuto i voti necessari per essere eletto.

Che cosa è accaduto nelle precedenti elezioni? ENRICO DE NICOLA. Fu eletto Capo provvisorio dello Stato il 28 giugno del '46, dall'Assemblea costituente, subito dopo il referendum istituzionale. Passò al primo scrutinio, con 396 voti (su 501), 73 in più del quorum dei tre quarti allora necessario. De Nicola si dimise poco meno di un anno dopo, ritenendo concluso il suo mandato insieme a quello dell'Assemblea costituente; ma venne rieletto il 26 giugno del '47 con un vero e proprio plebiscito: 405 voti su 435 votanti. Dal primo gennaio del-



ROMA — Ultimi preparativi a Montecitorio

Montecitorio, qui è tutto pronto per i «giorni del Presidente»

Nel palazzo la popolazione si triplica: arrivano 323 senatori, 58 delegati regionali e migliaia tra giornalisti italiani e stranieri, tecnici, custodi dell'ordine - Una sala stampa aggiuntiva - Il pubblico

ROMA — Vigili del fuoco e servizi segreti, uomini dei servizi segreti e tecnici per le dirette radiotelevisive, baristi in soprannumero e staff rinforzati di tutti i quotidiani italiani. E poi tutti i commissari in servizio, ed in più quelli prestati dal Senato. E i vigili urbani mobilitati per ordinare il traffico nelle piazze che circondano Montecitorio. E tanti, tanti altri addetti alla grande macchina organizzativa.

Insomma, i 1.011 «grandi elettori» che da domani pomeriggio saranno chiamati a votare per l'ottavo presidente della Repubblica (prima 1.323 senatori, poi i 630 deputati, e infine i 58 delegati regionali) finiranno per essere una minoranza tra quanti vivono ogni sette anni l'avvenimento a Montecitorio.

Fatto è che normalmente la struttura della Camera deve provvedere alle esigenze dei deputati e dei cronisti di quella che è un po' la sala stampa-chiave della politica italiana. Poi, di punto in bianco, la popolazione del Palazzo si triplica; e bisogna apprestar tutto non per un solo giorno ma tenendo presente l'eventualità (tutt'altro che rara nel passato) che le

votazioni si prolunghino per parecchi giorni praticamente senza interruzioni. Tirato a lucido Montecitorio, decorati i corridoi con le piante fornite dal Servizio giardini del comune, radoppiati i servizi della bouvette e rinforzati quelli delle cucine (abituata a sfornare, nei due self-service, 1.200 pasti al giorno, ora dovranno provvedere ad almeno 3.000 pasti); l'unica cosa a cui non si può rimediare è la capienza dell'aula di Montecitorio, dimensionata per il plenum dei deputati. Ma non è un problema: la gran parte dei «grandi elettori» sosterrà nel Transatlantico, il grandissimo salone attiguo all'aula, e da lì si sposterà nell'emiciclo al momento dell'appello per influire la scheda nell'urna di vimini posta sotto il palco della presidenza.

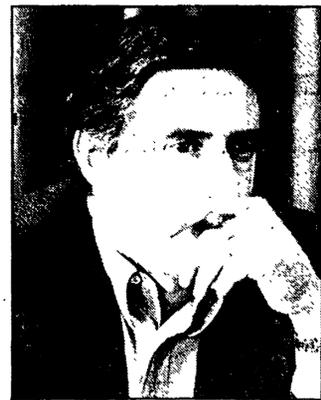
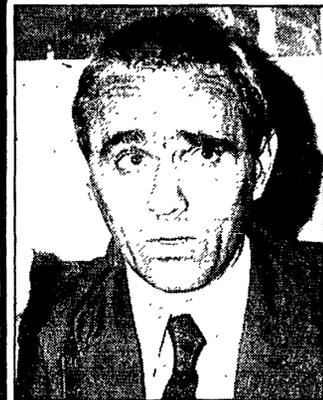
Ecco, l'unica modifica apportata in aula riguarda proprio il banco della presidenza. Alla destra del presidente della Camera, Nilde Iotti, cui la Costituzione affida il compito di presiedere le sedute del Parlamento, siederà il presidente del Senato, Francesco Cossiga. E con i segretari e i questori della Camera

ci saranno anche i loro colleghi di Palazzo Madama. La fatica maggiore toccherà alla compagnia Jotti: leggere tutte le schede, pronunciando ben chiaro il nome del candidato votato, o specificando se si tratta di scheda bianca, nulla o dispersa. A proposito di schede, tradizione vuole che ad ogni scrutinio cambino colore. Ne è stata fatta una buona scorta.

I giornalisti. Sono l'amore-odio del Palazzo. Senza di loro la Grande Elezione non avrebbe sull'opinione pubblica quell'impatto decisamente atteso con grande interesse non solo politico ma anche di costume. Ma con loro scattano le maggiori preoccupazioni: che sia violata la privacy di qualsiasi contatto informale o di qualunque riunione riservata; che possa essere controllato il voto di qualcuno (nelle tribune non potrà essere usato il binocolo, le stesse camere della Tv saranno collocate in modo da garantire la segretezza del voto). La quantità dei giornalisti è tale che mentre i «vecchi» continueranno ad usare la tradizionale sala stampa, per gli altri e per i colleghi della stampa estera è stata allestita

una seconda sala stampa nell'androne del vecchio ingresso di piazza del Parlamento. A pochi passi da lì i box per le televisioni (anche le private), per le interviste ai leaders politici, i dibattiti, ecc. I giornalisti dovranno essere chiaramente riconoscibili. Per questo porteranno sulla giacca un vistoso contrassegno d'identificazione anche della testata per la quale lavorano.

Uno dei segreti della funzionalità della Camera è la sua completa autosufficienza: posta e banca, bar e ristoranti, ufficio viaggi e barberia, tabaccheria e servizi sanitari (le malattie più frequenti tra i parlamentari? Le stesse dei giornalisti: i disturbi cardiaci e quelli dello stomaco, ulcera in testa), officina d'ogni genere (compresa quella che tiene sempre in forma le macchine da scrivere dei giornalisti). Basta così far girare il motore al massimo regime e tutto fila (o dovrebbe filare) liscio come l'olio; più telefoni, più ristoranti, ecc. Gli stessi tesserini d'identificazione in realtà servono soltanto per chi frequenta molto saltuariamente Montecitorio. Di tutti gli



Il nuovo assetto del sindacato trova molti consensi ma anche qualche riserva

Cisl, solo in extremis evitato un congresso con «liste» diverse

La soluzione del doppio segretario aggiunto avanzata da Marini ha trovato forti opposizioni - Solo quando il leader uscente l'ha sostenuta, la crisi è stata scongiurata

ROMA — Tra lo scontento e l'entusiasmo di facciata. All'indomani dell'insediamento per la gestione interna della Cisl, i pochi commenti che escono dall'organizzazione — hanno tutti un po' il sapore del già sentito. Dice Crea (ormai da considerare uno dei due segretari aggiunti, Crea e Colombo, che affiancheranno Marini alla guida del sindacato): «Con l'accordo si evita il rischio di un'assurda guerra interna sugli organigrammi, secondo logiche vecchie e superate. Emilio Gabaglio, attualmente nella segreteria non è stato da meno: «L'accordo unanime raggiunto è di grande valore ed è in grado di assicurare la piena continuità della linea politica fin qui seguita dalla «organizzazione», e via banalizzando.

Insomma, il giorno dopo la storica segreteria (quella che già qualcuno chiama «accordo di Palazzo Giustiniani targato Cisl») i dirigenti preferiscono restare nel vago. Anzi meglio: una parte dei dirigenti. Perché in realtà gli articoli veri, prima dello scontro e poi della mediazione, Marini e Carniti si sono defilati: taccono. Qualcosa comunque è uscito fuori. E non sono pro-

prio rose e fiori come raccontano i segretari. Stando ad una agenzia di stampa (l'Ansa) che giura d'essere bene informata, la riunione più di una volta è stata sul punto di saltare, di essere interrotta. Tanto grandi erano le divergenze. Si affrontavano da una parte Marini — di cui nessuno, comunque, ha messo in discussione il diritto alla successione a Carniti — che ha proposto, in apertura di riunione, due segretari generali aggiunti, Crea e Colombo e quattro nuovi segretari confederali: Caviglioli, oggi leader dei tessili, Borgomeo, segretario dell'Unionsindacale di Roma, Alessandrini, dirigente della Cisl scuola e Trucchi, che dirige i chimici. Stando alle indiscrezioni, i «carnitiani» avrebbero mosso numerosi rilievi critici a questo esamotage e ad un certo punto è sembrato proprio che le due «anime» della Cisl dovessero andare al congresso in ordine sparso. Una soluzione avvertita da Carniti, che viste le brutte parole decise di «assumere» in proprio la proposta Marini, riveduta e corretta: così Crea e Colombo sono stati candidati alla carica di segretari aggiunti dal leader uscente, che comunque ha

ridotto a solo due, Caviglioli e Borgomeo almeno per ora i nuovi membri della segreteria. Trucchi e Alessandrini arriveranno al vertice dopo qualche tempo, calmate un po' le acque. «E ora — dicono all'unisono — quasi tutte le dichiarazioni — messo da parte questo problema, si può discutere serenamente del progetto Cisl per gli anni futuri». L'unica nota sardonica in questo coro, è quella dell'ex segretario del metalmeccanico, ora segretario confederale, Franco Bentivogli, che si limita a dire: «... non ho pregiudizi... se sono rose fioriranno...».

Tutti d'accordo, dunque, come se i contrasti fossero davvero acconciati. Problemi che riguardano sicuramente la linea («carnitiani» non hanno perdonato, per esempio a Crea, i timidissimi rilievi critici, non al metodo della concertazione, che anche lui sposa, ma alla sua traduzione politica, cioè nell'abuso dei decreti) e addirittura anche il modello di sindacato che la Cisl vuole disegnare: rappresentante di chi, di quali interessi? L'unico a parlar chiaro, ieri, è stato un intellettuale, Gian Primo Cella, vicino all'organizza-

zione di via Po, ma senza incarichi dirigenti. Gian Primo Cella ha spiegato: «Non è in discussione il nome di Marini ma il ruolo dentro la Cisl delle categorie dell'industria. Una loro perdita di peso, a favore delle categorie del pubblico impiego e dei servizi, potrebbe determinare un ridimensionamento del ruolo della Cisl verso posizioni più tradizionali». Resta da spiegare che Marini da sempre ha il suo punto di forza tra gli «statali», mentre fedelissimi a Carniti — e lo hanno dimostrato anche gli ultimi congressi — sono le categorie dell'industria. Categorie che non a caso hanno sostenuto Colombo: un dirigente «formatosi in fabbrica — lavorava in una piccola azienda di Lecco, che ha vissuto le sue prime esperienze da dirigente nella zona Biadene, dove c'è la Pirelli. E come se questo curricula non bastasse Colombo, alla fine degli anni 60, s'è formato ad un corso per quadri, a cui partecipò anche Carniti. Un «marchio» che gli altri presidenti alla segreteria aggiunta non potevano certo vantare.

Stefano Bocconetti NELLE FOTO: Pierre Carniti e Franco Marini

Lombardia, tutti uniti nel nome di Carniti

Poche divisioni nei congressi regionali, la Cisl «industriale» non fa più la fronda



MILANO — Nel tormentato panorama che la Cisl presenta alla vigilia del suo congresso e dell'uscita dal vertice di Carniti, la Lombardia sembra quasi un'isola felice. E nell'assaltazione della Cisl lombarda, nonché dei sindacati di categoria, si sono tutte esaurite prima del referendum. L'organizzazione di Carniti si è così presentata compatta e combattiva, tutta schierata sulla linea della confederazione. Il dibattito ha offerto ben pochi spunti di riflessione sulle politiche rivendicative, sui temi della democrazia interna, sul sindacato e il suo ruolo negli anni 80. Anche sul dopo Carniti, sulla composizione della nuova segreteria e sul peso che dovranno avere al vertice della confederazione gli uomini di più stretta osservanza carnitiana (Mario Colombo è un lombardo 'duro', ha gestito a Milano la Cisl quando Pierre Carniti venne chiamato a Roma) la discussione praticamente non c'è stata. Andando per schemi, si potrebbe dire che nei sindacati dell'industria sono concentrati i «fedelissimi» di Carniti, che nei settori della scuola e del pubblico impiego l'appoggio va a Marini, che negli organismi dirigenti dell'organizzazione a livello regionale e nei più importanti comprensori è ancora Carniti in forte maggioranza, ma la geografia della Cisl è comunque molto più complessa, la mappa delle alleanze è fatta di tante sfumature e si presenta a macchie di leopardo. Due sono comunque i dati di fondo comuni al mondo cislino: l'«orgoglio d'organizzazione», l'unità nella difesa dell'assetto della Cisl; l'adesione di fondo alla linea di Carniti, al progetto di solidarietà, di spartizione del lavoro esistente, di concertazione, di scambio politico. E un ricompattamento reale che ha riassorbito i contrasti interni. Piergiorgio Tiboni, leader del metalmeccanico milanese, da sempre il più ribelle dirigente Cisl, è rientrato nei ranghi, le frange di Democrazia Proletaria che negli anni '70 avevano consolidato il loro spazio soprattutto in alcune zone della regione e in alcuni

sindacati industriali, primo fra tutti quello dei metalmeccanici, sono ormai emarginate; anche certe dissidenze di matrice cattolico-popolare (pensiamo ai delegati Fim della Cgil su circa 3 milioni, e sempre in questa regione le categorie industriali contribuiscono ancora molto a questo risultato. I risultati del referendum, che hanno visto i no vincere in Lombardia con oltre il 60 per cento dei voti e con punte del 75 per cento in provincia o zone «bianche» come Brescia, la Brianza, il Bergamasco dove la Dc ha profonde radici popolari, sono il risultato di una Cisl che è scesa in campo, unita e decisa, a sostegno del no e di un mondo cattolico e democristiano che ha costruito la base di consenso di massa.

Il peso che hanno avuto in questa sorta di mutazione maturata nella Cisl i sindacati dell'industria è sicuramente enorme. In Lombardia la Cisl ha un sesto dei voti iscritti, 500.000 su circa 3 milioni, e sempre in questa regione le categorie industriali contribuiscono ancora molto a questo risultato. I risultati del referendum, che hanno visto i no vincere in Lombardia con oltre il 60 per cento dei voti e con punte del 75 per cento in provincia o zone «bianche» come Brescia, la Brianza, il Bergamasco dove la Dc ha profonde radici popolari, sono il risultato di una Cisl che è scesa in campo, unita e decisa, a sostegno del no e di un mondo cattolico e democristiano che ha costruito la base di consenso di massa. Ognuno il ruolo della confederazione è sicuramente preponderante rispetto al sindacato di categoria, cosa non scontata nella storia della Cisl e soprattutto della Cisl lombarda, e non solo. Ognuno il ruolo della confederazione è sicuramente preponderante rispetto al sindacato di categoria, cosa non scontata nella storia della Cisl e soprattutto della Cisl lombarda, e non solo. Ognuno il ruolo della confederazione è sicuramente preponderante rispetto al sindacato di categoria, cosa non scontata nella storia della Cisl e soprattutto della Cisl lombarda, e non solo.

Bianca Mazzoni